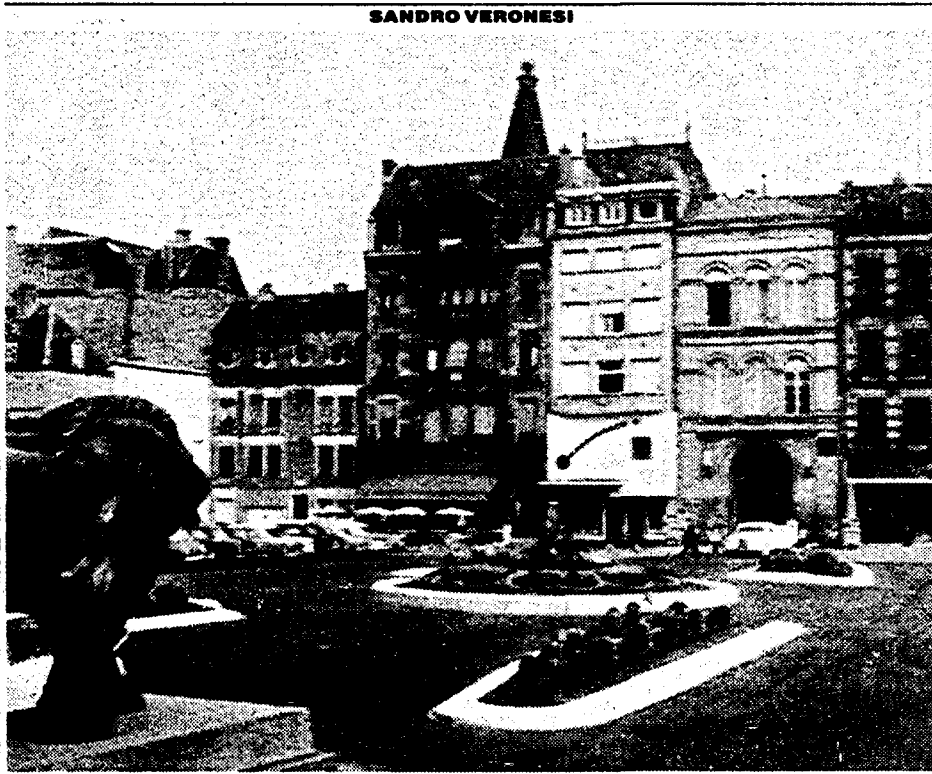


Il Granducato del Lussemburgo: qui arrivano e partono flussi incontrollabili di denaro Grande come la provincia di Chieti, ha il secondo reddito pro capite del mondo

Nel paese dei soldi

■ CITTÀ DEL LUSSEMBURGO. Il concerto di Lucio Dalla è già pubblicizzato con un mese d'anticipo da sfilze di manifesti attaccati al muro, mentre per stasera, sponsorizzato da "Sornisi & Canzoni TV", altri manifesti annunciano il «recital» di Gianni Morandi. Cosa c'è di strano? Di strano c'è che mi trovo a Città del Lussemburgo, e precisamente nella Piazza della Costituzione, ameno belvedere a strapiombo sul vallone verde smeraldo della Pétusse - un fiumiciattolo, laggiù in basso, che visto da qui sembra quello dove casca il Vilcoyote. Lussemburgo. C'ero stato da piccolo, era il '68, l'Europa scossa dalla rivolta giovanile incoronava l'Italia nel campionato di calcio per nazioni, e mio padre mi portava sulla Millecinque attraverso quello che allora era il primo abbozzo di Comunità Europea. Del Lussemburgo mi erano rimasti in testa i doganieri sfaccendati al confine, un ristorante dove mi fecero assaggiare le rane gratinate (mi piacquero tanto), e per l'appunto questi enormi ponti in piena città, arditi e inauditi, a scavalcare un parco verticale. Eccoli qui, esattamente come li ricordavo: la guida del Touring dice che sono il Ponte Adolphe, alla mia destra, costruito nel 1903 dall'ingegnere francese Séjourm, lungo mt. 221 e alto mt. 46, e il Viaduct, costruito nel 1861 tra la città vecchia e la nuova, lungo mt. 530 e alto 42. È importante, questa faccenda della città vecchia e della città nuova fra un po' me ne accorgo anch'io: per adesso mi limito a leggere sulla mia guida che l'intero territorio del Granducato è grande quanto la provincia di Chieti, e poiché figurami la provincia di Chieti non mi viene spontaneo, tale rilievo finisce per aumentare, anziché diradare, il mistero attorno a questo staterello. Cosa significherà essere non belgi, né francesi, né tedeschi e nemmeno olandesi, ma lussemburghesi? Non riesco a immaginarlo. L'unico lussemburghese non che viene in mente è Marc Girardelli, che lussemburghese non è affatto, ma siccome il suo padre cacacazzi ha litigato con la Federazione austriaca lui ha dovuto arruolarsi in questa bizzarra cittadinanza: bizzarra e conveniente, dato che il Lussemburgo figura ancora tra i famosi «paradisi fiscali» anche dopo la conformazione alle direttive tributarie europee. In realtà, la sopravvivenza stessa di questo stato è una specie di vezzo della Storia, se si pensa che nazioni ben più importanti sono sparite nel nulla durante i secoli, e che popoli interi, dotati di una propria lingua, arte, storia eccetera, non sono ancora riusciti a conquistarsi dei confini: l'idea che invece questo Granducato di fiaba sia sempre lì, e addirittura funga da simbolo della moderna Europa Unita, sembra una beffa sublime. Come se delle dodici - a poco sedici - stelletti in cerchio che compongono la bandiera della Cee, accanto a quelle di Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Spagna, una rappresentasse, poniamo, il Ducato di Parma. Ma forse è anche troppo: quello di Modena. E tuttavia, a pensarci bene, il



Piazza Guglielmo II a Lussemburgo

Lussemburgo vanta una inattaccabile e moderna ragion d'essere nella strenua resistenza che il suo popolo ha offerto ai tedeschi durante l'occupazione tra il '40 e il '44; e anche in Lussemburgo c'è una Festa della Liberazione, durante la quale però nessun membro del governo si sogna di onorare anche i nazisti; e, sempre nel suo governo, il Lussemburgo non annovera forze che abbiano in animo di dividerlo in tre; né il settore radiotelevisivo, che lo vede primeggiare in tutta Europa (ce ne occuperemo a parte) è mai stato a rischio di monopolio da parte di un solo imprenditore, e men che meno del presidente del Consiglio; e alla Costituzione, infine, è dedicata la piazza più bella della capitale, quella che ho appena lasciato io per addentrarmi nella città vecchia. Come si vede c'è molto da imparare, da queste parti, per noi italiani. Dunque, la città vecchia; e qui, con tutto il bene che abbiamo appena detto del civile e democratico Lussemburgo, cominciano i guai. Innanzitutto più della metà di essa è costituita, in realtà, da quegli inconfondibili e omipresenti prismi riflettenti senza forma e senza vergogna che sono le sedi delle banche in tutta Europa; ma soprattutto l'altra metà, quella veramente antica lasciata su, è stata trasformata dalle ristrutturazioni in un ibrido ancora peggiore, una specie di mostruoso incrocio tra San Marino e Porto Rotondo. E ora bisognerebbe aprire tutto un discorso sulla tutela dei centri storici e sulla loro pedonalizzazione: siamo d'accordo, come no, se è per ragioni di salvaguardia monumentale o ambientale, ma qui - è evidente - il concetto di «pedone» è stato completamen-

te confuso con quello di «cliente», e a questa Grand' Rue che sto percorrendo, (asse centrale del traffico cittadino) la definisce la mia guida) si è pensato con la stessa logica con cui si pensa ai corridoi di duty free di un aeroporto. Stucchevole pendant tra rivestimenti degli stabili e pavimentazione stradale, intarsi, cristalli, griffes, specchi (non mancano mai, quando si tratta di fare cattiva architettura), lampioncini, panchinette, tavolini, seggiole, un caffè per piacere, subito signore, fanno quindi cimilia lire: ecco quello che succede a consegnare i Centri Storici nelle mani dell'Unione Commercianti. E allora rileggiamo cosa gridavano i grandi vecchi che hanno inventato il restauro moderno, John Ruskin, o Victor Hugo, che tra parentesi qui in Lussemburgo, a Vianden, ha personalmente sovrinteso i restauri del famoso castello: gli è zampaccate pelose dai monumenti storici, speculatori! È molto più dignitoso, glorioso ed economico per la comunità lasciarli andare in rovina che fame questi rileticati salottini, questi shopping path a immagine e somiglianza del Rodeo Drive di Beverly Hills. Maledizione.

Senza contare che, insomma, manca qualcosa in questa cosiddetta città vecchia. Manca la gente, mancano gli abitanti. È tutto un continuo di operai che posizionano sampietrini nel puzzle della pavimentazione, o di giardinieri che cesellano le airole fiorite, qua e là c'è davvero qualche turista che fa shopping, ma la gente vera, dov'è? E anche nel parco municipale, nel quale sfocia questa specie di tapis roulant pietrificato in cui hanno

trasformato la Grand' Rue, non c'è nessuno. Sono le undici di mattina, e attraverso bellissimi prati alberati si incontrano solo operai, anche qui, giardinieri, potatori, tosaerba, è qualcosa d'irreale. C'è un giardino d'infanzia, a un certo punto, tutto in legno, con l'erbetta profumata, l'arenile, il pergolato sopra alle panchine per le mamme, gli scivoli, tutto: ma ci fosse un bambino, «uno che è uno», come dice Di Pietro. Sembra che abbiano buttato quella famosa bomba di cui si è sentito parlare negli anni '70, quella studiata apposta per sterminare gli uomini e lasciare intatte le cose; anzi, una sua versione ancor più sofisticata, che stermina gli uomini e lascia intatte le cose e i giardinieri. Su uno dei montanti del pergolato leggo d'un tratto la scritta a pennarello «FORZA INTER» e non so come dirlo - io sono juventino, tra l'altro - ma mi pare il griffito di una perduta civiltà.

Ora devo spiegare una cosa abbastanza curiosa, quindi chiedo un po' di attenzione: di là da quel famoso Ponte Adolphe, nella città nuova dove non verrebbe nemmeno voglia di andare, vista la vecchia, la musica cambia completamente. E non solo perché d'improvviso ci sono macchine, piazze vere, uomini e donne che camminano sui marciapiedi, e gioventù lussemburghese che sciaborda tra fast-food e negozi di dischi; ma perché lo spazio urbano - si dice così - lungi dall'essere manipolato e trasformato in bomboniera, qui mostra addirittura una sua autentica transalpina bellezza. È capisco di colpo qualcosa che avevo già capito da qualche tempo, d'altra parte: ormai «nuovo» vuol dire «vecchio», e «vecchio» vuol dire

«nuovo». È semplice. «Città nuova», qui, significa costruita tra la metà del secolo scorso e la prima Guerra Mondiale, quando ancora in Europa si riusciva a concepire l'architettura in una scala un po' maggiore della merceologia, e la limpidezza di quei concetti ottocenteschi, nei palazzoni alla parigina eretti lungo i due grandi viali che convergono sulla Stazione, o nelle bottegucce sulle strade secondarie, magari sempre di lusso, ma molto orgogliose di non assomigliare a uno sportello di banca, quella limpidezza non è stata ancora aggredita dalla foia ristrutturatrice, salta agli occhi in un baleno, ed è un vero sollievo. Questa almeno è una città. Non sarà un capolavoro, e poi è piccolina - 77.000 abitanti in tutto, non riempirebbero l'Olimpico di Roma - ma perlomeno in questa sua parte nuova racconta una storia, spiega da dove viene, denuncia apertamente un'identità, e di chi la abita finalmente lascia intendere qualcosa. Ora so dove immaginare Marc Girardelli: quelle due o tre volte all'anno in cui torna al paesello adottivo, o madame Gialombardo (nel frattempo mi è venuto in mente un altro esule famoso di questo Granducato) quando va a comprare le bisticchine per le creature.

E siamo arrivati al dunque, a proposito di Gialombardo. Perché il dunque di questa Città del Lussemburgo sono i soldi, e soprattutto i soldi degli altri. Tanto che all'inizio la mia idea era quella di spacciarmi per faccendiere e andare a parlare con qualche direttore di queste banche onnipresenti, per capire che livello di protezione esse ancora riescano a garantire nei confronti di intrusioni investigative e rogatorie internazionali: poi sono stato consigliato di lasciar perdere simili travestimenti, e alle banche mi limito a passarci davanti, ma resta il fatto che su questo Granducato, e in particolare sulla sua piccola capitale, convergono ogni giorno da ogni parte del mondo dei flussi incontrollabili di denaro, che dopo triangolazioni e rifrilli vari qua mettono radici e cominciano a fruttare. Così questi civilissimi abitanti, viziati per di più dal privilegio di ospitare diverse commissioni permanenti della Cee, e perciò autorizzati a imporre dappertutto dei prezzi assai alti (tanto c'è la nota spese), filano col secondo reddito pro-capite del mondo, preceduti soltanto dagli svizzeri. Ma sarebbe ingrato rovesciare su di essi la formidabile lordura che accompagna buona parte delle somme custodite nelle loro banche: sui 179 dentisti che lavorano in questo staterello, o sui 709 medici, o sui 288 farmacisti, o su tutti gli altri risparmiatori lussemburghesi ricadono soltanto i benefici del sistema, non certo le vergogne. Un sistema che noi italiani conosciamo bene, tra l'altro, avendo avuto modo di alimentarlo tanto, per l'appunto nella Svizzera nostra cara vicina. Il sistema è semplice, basato sul motto *pecunia non olet*: 1) far bene i conti, 2) non fare domande, e 3) i farabutti, semmai, sono gli altri.

(1. continua)

Ora il thatcherismo è proprio finito Londra va a sinistra

ORESTE MASSARI

ADUE ANNI dalla clamorosa, perché impreveduta, vittoria dei conservatori sui laburisti nell'aprile 1992, i secondi si prendono la prima vera rivincita sui primi nelle elezioni locali del 5 maggio. Il crollo dei conservatori al 27% (43% alle politiche '92), il balzo dei liberaldemocratici al 28% dal 18%, che diventano il secondo partito, e la netta affermazione dei laburisti che divengono il primo partito con il 41% (alle politiche il 35%) è un vero e proprio terremoto politico, anche se largamente previsto dai sondaggi di opinione precedenti. È vero che si tratta di elezioni amministrative e che hanno riguardato solo metà dell'elettorato nazionale. È vero che non bisogna mai dimenticare la differenza tra comportamento elettorale in tipi differenti di elezioni, in quanto l'elettorato, dimostrando in ciò una sua lucida razionalità, si comporta diversamente, anche nello spazio di pochi mesi, a seconda se si tratti di esprimere protesta verso il governo (amministrativo o europeo) o di scegliere un governo (elezioni politiche nazionali). Così, anche nelle amministrative del 1990 i conservatori subirono una cocente sconfitta e nelle europee del 1989 i laburisti divennero il primo partito, ma ciò non impedì ai laburisti di perdere le elezioni del 1992. Così è stato nel terremoto politico italiano recente, nel passaggio dalle amministrative alle politiche. Ciò che fa la differenza è la natura della posta in gioco e la qualità dell'offerta sul mercato politico rispetto a tale posta.

Tuttavia, se dal grande successo della opposizione di sinistra e liberaldemocratica (ebbene: in Inghilterra i liberaldemocratici sono contro la destra, peraltro sicuramente antifascista) non è lecito inferire trend generali da proiettare sul futuro delle elezioni politiche, la portata dello sconvolgimento elettorale è tale da avere grandi implicazioni sia sul piano interno che su quello europeo.

Sul piano della politica interna, queste elezioni sono state da una parte una sorta di referendum contro il governo conservatore del primo ministro John Major e dall'altra una ulteriore massiccia avanzata delle opposizioni, con il Labour che si accredita come la forza più popolare del paese (anche in alcune roccaforti tradizionali dei Tories, come nel Sud) e come la forza che ha tutte le carte in regola per la sfida del governo, compresa una leadership, quella di John Smith (subentrata subito dopo le dimissioni di Kinnock in seguito alla sconfitta del '92), pienamente adatta a candidarsi come leadership governativa. Le ragioni della storica sconfitta dei conservatori giacciono non tanto nella situazione economica, che sembra in ripresa, con una bassa inflazione, con una disoccupazione calante nell'ultimo anno, ecc., quanto in motivazioni propriamente politiche. La popolarità di Major, dopo la vittoria nella campagna elettorale del '92, è andata sempre più calando, e la sua capacità come leader è da tempo in discussione, soprattutto negli ambienti conservatori. Ciò fa riflettere su un dato: non necessariamente chi è in grado di vincere le elezioni nella campagna elettorale e nella comunicazione politica, può essere anche un abile statista. Major ha vinto le elezioni politiche promettendo tagli alle tasse. Questa promessa non solo non è stata mantenuta nella politica di governo, ma addirittura si sono avuti aumenti nel carico fiscale.

L'ELETTORATO inglese non perdona facilmente la contraddizione tra le promesse e i fatti. Ma ciò che ha danneggiato soprattutto i Tories è la disunità del partito, le lotte intestine condotte pubblicamente in Parlamento sulla ratifica del trattato di Maastricht, sull'atteggiamento verso l'Europa e sulle politiche sociali. La composta coalizione sociale e politica del partito conservatore non ha trovato una sua unità nella leadership governativa, e una regola della democrazia maggioritaria di Westminster è che il partito di governo sia coeso, unito e coerente. Le divisioni interne appaiono all'elettorato una lotta di fazioni che poco hanno a che vedere con la responsabilità di governo. Ora problemi non di poco conto sorgono per Major. La sfida interna alla sua premiership è già nei fatti. Tre possibili candidati, presentati nel Cabinet, sono già in corsa: il Thatcheriano Michael Portillo, capo segretario del Tesoro, il centrista Kenneth Clarke, cancelliere dello Scacchiere, e l'autore della caduta della Thatcher, Michael Heseltine, ministro dell'Industria. L'esito delle vicine elezioni europee determinerà probabilmente il destino della leadership conservatrice.

Ma c'è un problema. Nel sistema di governo inglese, il leader ha grandi poteri, ma quando gli interessi del partito sono in gioco (come vincere o perdere una elezione generale), esso viene sacrificato (come accadde con la defenestrazione della Thatcher). Ma cambiare il leader di partito, che nel caso del partito di governo è anche il primo ministro, significa per il partito conservatore dare un'immagine di instabilità e soprattutto affrontare probabilmente elezioni anticipate, perché il nuovo primo ministro dovrebbe avere una legittimazione popolare e non semplicemente di partito.

Pur nei limiti dello scenario aperto da queste elezioni, i conservatori sono dunque alle strette. Il loro lungo dominio governativo (dal 1979) sembra ormai alla fine. E i laburisti sono ormai anni che hanno rinnovato e modernizzato la loro cultura politica e il loro modo di fare opposizione.

Questo splendido risultato ha anche una valenza europea. In una fase di grande turbolenza degli elettorati nazionali, in un momento prossimo alle elezioni europee, in una fase in cui la destra e la sinistra-centro si confrontano sul destino dell'Europa unita e in cui avanzano destre anomale o addirittura legate al fascismo, come in Italia, il messaggio delle elezioni amministrative inglesi, parziale ma netto, è per i progressisti di tutta Europa un messaggio di speranza. Un governo Berlusconi è già dirompente nella coscienza etica democratica europea. Che la sinistra avanzi nella patria del liberismo non è cosa di poco conto.

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice-direttore: Antonio Bernardi
 Vice-direttore: Giuseppe Calderola
 Redattore capo: Antonio Zullo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria e amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13
 tel. 06/69961, telex 513451, fax 06/6753555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile:
 Giuseppe F. Menzella
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, succ. come giornale musicale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile:
 Silvio Testa
 iscritt. al n. 158 e 2502 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale musicale nel registro del trib. di Milano n. 3294

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA Cavaliere, venda tutto

libertà delle scelte elettorali. I Progressisti avevano fermamente denunciato questo rischio fin dall'inizio, ed è chiaro ormai che il rischio è diventato più reale e rilevante. Come è possibile che il nuovo governo possa vivere nel costante pericolo di porre in essere reati di abuso d'ufficio, di esposti continuamente a possibili interventi della giurisdizione penale, e far vivere il paese in un clima di questa natura? Figuriamoci cosa può succedere nell'ipotesi in cui siano assegnati dicasteri chiave titolari dell'indirizzo e del controllo delle diverse forze di polizia, e quindi anche di rilevanti funzioni inquisitorie, all'avvocato di Berlusconi o ad altri dirigenti o dipendenti dell'azienda.

La proposta di istituire garanti o collegi di saggi o consulenti non serve assolutamente allo scopo. Getta soltanto fumo negli occhi dell'opinione pubblica. Lascia

inalterata la questione in tutta la sua interezza. D'altro canto se al controllo delle reti Fininvest si aggiunge il controllo del servizio pubblico televisivo si chiude il cerchio e con esso ogni libertà d'informazione. La polemica di questi ultimi giorni sul ruolo del garante dell'editoria particolarmente nel corso della campagna elettorale rafforza le preoccupazioni e le inquietudini.

Sono queste le ragioni per cui ieri mattina i presidenti dei gruppi parlamentari progressisti hanno detto chiaramente al presidente incaricato che c'è una sola soluzione per risolvere il problema: che egli venda le sue imprese. Che dia cioè mandato a chi di dovere (una qualunque istituzione che possa efficacemente svolgere questo ruolo), in forma irrevocabile, perché si realizzi concretamente e in tutta limpidezza l'operazione di vendita. Nessuna de-

magogia né alcun attentato al diritto di proprietà in questa proposta, ma solo rispetto del diritto-dovere a svolgere compiutamente il proprio mandato di parlamentare e di governante senza commissioni alcuna.

La seconda questione prioritaria che non sembra aver fatto sufficienti passi avanti in questi giorni riguarda la presenza di esponenti collegati col neofascismo all'interno del gabinetto. Non ci si può buttare dietro le spalle il diffusissimo allarme e la costernazione espressi dalle più svariate prese di posizione di giornali, istituzioni, uomini politici del più ampio arco culturale e ideologico in Italia ma soprattutto all'estero. Si tratta di preoccupazioni che hanno un fondamento reale. La candidatura di Abbatangelo per le elezioni europee, le manifestazioni rissose dei fascisti in Campidoglio, le ultime dichiarazioni di ieri, davvero inquietanti, del deputato Buontempo fanno seguito alle precedenti prese di posizione di Fini sul rilievo di statista di Mussolini, sulle richieste di cambiamento dei confini, e via discorrendo. Possiamo

lasciar correre la dichiarazione di Buontempo circa la sua partecipazione ai raduni dei reduci di Salò, che costituirebbe per lui un dolce balsamo rigeneratore alla luce dei valori del fascismo?

Forse abbiamo sottovalutato ciò che sta succedendo, forse non abbiamo colto fino in fondo il senso di un'alleanza politica che vuole legittimare agli occhi degli italiani il Movimento sociale, che vuol farci digerire la sua presenza nella maggioranza di governo come un fatto ordinario, addirittura di libertà. Il doppiopetto di Fini non copre neanche minimamente l'assenza di una cesura di quella formazione politica con gli orrori del fascismo. Non c'è una sola dichiarazione di condanna del fascismo come dittatura, come violenza, come istigazione alla guerra, come regime fondato sulla discriminazione razziale. E tutto questo provoca non soltanto un equivoco di fondo che già basterebbe ma un preoccupante fattore diseducativo e di confusione rispetto ai valori fondanti della nostra democrazia.

[Luigi Berlinguer]

A FRASE

Bill Clinton

-Vostro onore, e l'omo mica è de legno-
 Nino Manfredi nel film Vedo nudo